

Tra tante chiacchiere il Pci offre un progetto concreto per ridare slancio al pezzo più debole e trascurato di viale Mazzini. Un'azienda autonoma e un'agenzia unica per alimentare l'informazione sui diversi canali

Cominciamo dalla radio parente povera della tv

Si è svolta a Roma la seconda giornata di lavoro per la radio organizzata dal Pci e dedicata al progetto, ambizioso ma realizzabile, di cambiare la radiofonica pubblica. Enrico Menduni ha felicemente documentato la situazione Rai, mentre Vincenzo Vita ha tratto le conclusioni dei tanti interventi pronunciati da dirigenti Rai, operatori privati, professionisti della voce. Bisiach: «La radio calda amica della nostra solitudine».

MARIA NOVELLA OPPO

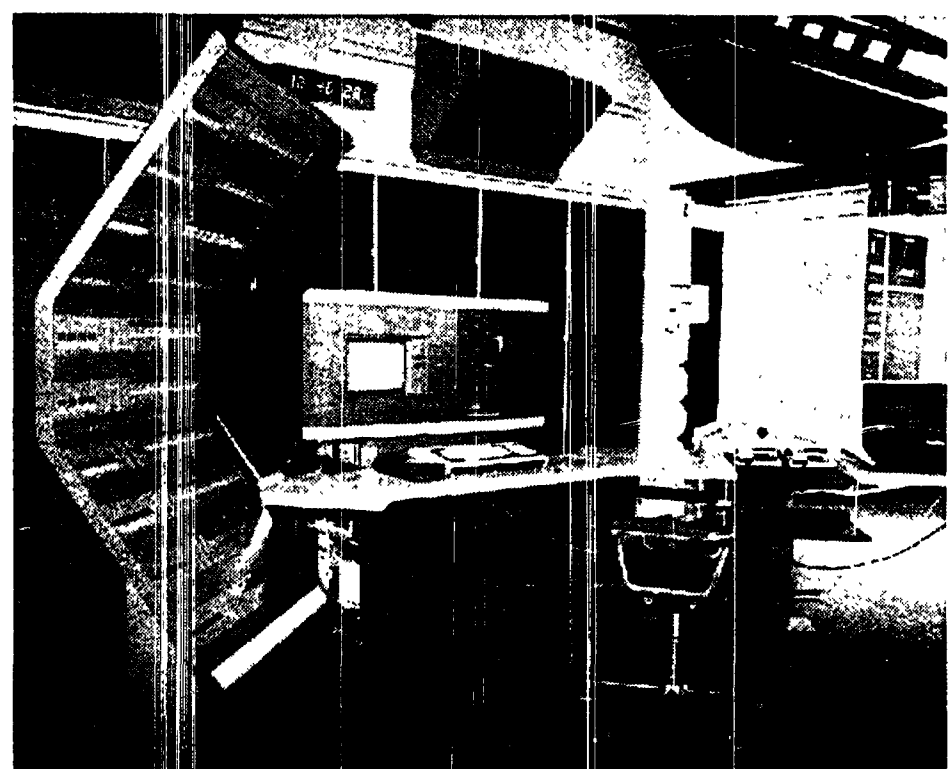
ROMA. «Partiamo dalla radio: questa la parola d'ordine, anzi la sfida lanciata dal Pci alle altre forze politiche e a tutti gli operatori della radiofonica. Che cosa impedisce infatti di mettere mano alla riorganizzazione di questo comparto Rai, scorpendo i suoi problemi dalle secche della grande trattativa televisiva e dall'immane compito di ristrutturazione della azienda di Stato? A parole niente. E infatti le reazioni alla proposta avanzata dal Pci sono state ampiamente positive. Alla descrizione del fenomeno radio-pubblica fatta dal consigliere di amministrazione Enrico Menduni con ampiezza di documentazione, ma senza ri-

nunciare a niente del suo stile ironico e suggestivo (tra l'altro ha inserito dichiarazioni colte al volo, un po' alla maniera dei talk show) nessuno ha opposto critiche di merito. Nemmeno il presidente della Rai, Eugenio Manca, che ha voluto intervenire non formalmente, per dire addirittura che «se la tv spesso divide, la radio ci avvicina e può essere un buon punto di inizio per la ristrutturazione della Rai». Se lo dice lui... si potrebbe commentare chi potrebbe opporsi a un progetto di pronto intervento che vorrebbe fare della radio un laboratorio di cambiamento? Forse il direttore generale Gianni Pasquarelli,

che era presente, ma non ha parlato? Sarebbe da dire che prima di andar via ha stretto mani e fatto complimenti per la serietà del lavoro svolto dal gruppo di lavoro (costituito da 25 persone) che ha parlorio analisi e proposte. Ma la struttura Rai è un Molo di incommensurabile complessità, tutto attorcigliato e ripiegato attorno a necessità politiche che vivono in simbiosi con la tv. Perché, come ha raccontato con dovizia di gustosi particolari Enrico Menduni, nell'urto della concorrenza privata la Rai ha concentrato tutte le batterie a difesa del video, abbandonando la radio al suo destino di presunta «sorella povera». Ma ora basta con lo stato di minorità. La radio può dimostrare, numeri alla mano, di non essere affatto un morbo dell'azienda. Nonostante il cedimento dell'ascolto verso le private, la radio Rai ha per lo meno un suo attivo di bilancio, che non sarà grande, ma è pur sempre meglio del baratro di debiti della tv. Anche il presidente della commissione parlamentare di vigilanza Andrea Borri, esprimen-

do il suo apprezzamento per l'iniziativa concreta del Pci, ha parlato di una «seconda giovinezza» della radio, che ha saputo resistere della prepotenza della tv. Mentre il consigliere di amministrazione Rai Bruno Pellegrino (Psi), con il suo stile ammonitore e scorbutico, ha criticato la legge di regolamentazione tv (perché non sarebbe «né di principio né di dettaglio») ma ha comunque concluso con una sorprendente accelerata radiofonica: «Non credo che possiamo continuare a riempire la nostra vita di convegni: decidiamola». Walter Veltroni ne ha subito approfittato per dargli ragione (per la prima volta). E ha illustrato le idee forza della proposta per la difesa delle piccole radio (e Radio radicale in specie) e la necessità di creare l'Agenzia di informazione unitaria come sfida alla spartizione paritica dentro l'ente pubblico. Tra i tanti interventi al convegno quello di Gianni Bisiach si è segnalato per il suo taglio «affettivo» («la radio come presenza calda, di amica, per le

persone sole che siamo tutti noi»). Giuliano Gelsi, della Siper, ha invece sferrato un attacco frontale contro la Fininvest, la cui presenza in campo radiofonico rischia di essere la fotocopia di quella televisiva e quindi di fare piazza pulita di tutta la concorrenza, non lasciando traccia delle altre emittenti. Se infatti la concessionaria di Berlusconi, Publitalia, continuerà a regalare ai suoi clienti come gadget dei contratti televisivi la radio, butterà fuori mercato tutti gli altri, quelli che invece la radio la vendono, come mezzo ancora vivo ed efficace di promozione. Sergio Natucci, parlando a nome degli editori radiofonici privati, ha polemizzato duramente con la Rai, sostenendo «provocatoriamente» che l'ente di Stato interferisce con le frequenze delle antenne private, occupandone più del 50%. Poi ha rivolto i suoi strali contro la Sipra, che «per anni ha venduto la radio regalandola, mentre Berlusconi ha cominciato solo adesso». Marina Cavarolo per la Sipra ha subito replicato sostenendo che ben 109 aziende in concorrenza sono clienti della sola radio (e non



Nella foto accanto, Superradio, l'ultimo apparato ad alta tecnologia utilizzato dalla Rai

della tv), ammettendo comunque che se si venissero tutti gli spazi a disposizione della radio si fatturerebbe il doppio. Difficile il compito di Vincenzo Vita nel far le conclusioni di un convegno che, non avendo aria fritta da vendere, ha toccato tanti punti concreti e dato spazio a diverse voci (tra l'altro quella del segretario Usigrai Giulietti). Vita ha sottolineato quella che gli sembra la grande, vitale, modernità della radio, mezzo più duttile della tv, attraverso il quale si può sperimentare il superamento della Rai monopolistica e lottizzata. L'agenzia di notizie unificate potrebbe diventare il grande acquisto, l'ar-

chitrava dell'informazione primaria di servizio. Vita, riprendendo poi la provocazione di Natucci, ha insistito sulla separazione aziendale (per lo meno logica) della radio pubblica, per liberarla, da subito, del vincolo mortificante del tetto Rai. La radio dimostra già oggi che si può uscire dalla diarchia Rai-Fininvest e che c'è uno spazio per la «terza forza», quella rappresentata dalla piccola emittente. La radio dunque non come panda da salvare, ma come mezzo sano, che può trovare le sue ragioni di vita e di successo fuori della cappa (politica, economica e perfino creativa) imposte dalla tv.

Non costa niente ed è facile da realizzare

In uno dei tanti progetti di ristrutturazione approntati per la Rai e rimasti nel cassetto - nel caso specifico è quello commissionato alla Telos - la radiofonica pubblica veniva delineata un ramo secco, di fatto un segmento di azienda da tagliare. Il progetto presentato dal Pci parte, invece, dalla convinzione che «è possibile riformare la radio pubblica a costo zero e, possibilmente, risparmiando», che si può «da subito, qui e ora» mettere mano «alla ristrutturazione della radio tenendo conto della situazione che c'è». In effetti, per la Rai la radiofonica rappresenta una sorta di miniera sciocamente abbandonata, nell'errata presunzione che essa si fosse esaurita. Non c'è, invece, soltanto una forte domanda di radio, ma la radio pubblica è persino in attivo: 322,4 miliardi di entrate contro 301,7 miliardi di costi, compresi i 50 miliardi da imputare alle orchestre Rai. La prima questione da affrontare è quella di una buona ricezione del segnale, condizione pregiudiziale per il successo di qualsiasi piano di rilancio. In attesa di una legge di regolamentazione e del conseguente piano di redistribuzione delle frequenze, l'azienda potrebbe intanto fare quattro cose: 1) sorvegliare lo stato del segnale; 2) attivare azioni giudiziarie a tutela delle sue frequenze; 3) stringere accordi con i privati; 4) pubblicizzare le frequenze dei canali Rai.

Primecinema. De Niro e Sean Penn nel rifacimento del vecchio film con Bogart. Due angeli con la faccia da galeotti

MICHELE ANSELMI

Non siamo angeli. Regia: Neil Jordan. Sceneggiatura: David Mamet. Interpreti: Robert De Niro, Sean Penn, Hoyt Axton, Demi Moore, James Russo, Bruno Kirby, Ray MacAnally. Usa, 1989. Roma: Barberini, King Milano: Mediolanum

facimento in libertà di *Non siamo angeli*. Se avete visto l'originale, girato nel 1955 da Michael Curtiz, protagonisti Humphrey Bogart e Peter Ustinov, è inutile fare raffronti: a parte lo spunto iniziale, due galeotti coinvolti da un terzo in una carambolesca evasione, c'è poco in comune. L'1 e tre fuggivano dall'Isola del Diavolo e trovavano rifugio, aiutati da un serpenteletto velenoso, nella casa di una famiglia borghese; qui De Niro e Sean Penn appaiono infreddoliti in un paesino di confine tra gli Usa e il Canada nel lontano 1935.

realista dell'avventura carceraria, un tono vagamente da *po-chade*, tra scambi di persona, equivoci temporali e scherzi del destino. Un po' come succedeva a *Chance* il giardiniere in *Oltre il giardino*, ai due evasi capiti di essere presi per due famosi teologi attesi all'annuale convegno al Santuario della Vergine lacrimosa, non sapendo che dire, recitano un versetto della Bibbia sull'ospitalità letto su un manifesto e il padre superiore si genuflette di fronte a tanta sapienza. Siccome il brutale direttore del carcere incalza, i due stanno volentieri al gioco, sperando di varcare al più presto la frontiera. La professione di fine anno potrebbe essere una buona occasione, ma il terzo evaso, uno psicopatico dalla pistola

facile, guasta la festa scatenando un putiferio. L'offa e scontato per tre quarti, il film si ravviva nel finale «a effetto», per il quale Mamet escogita un rovesciamento dei ruoli molto classico: messi alle strette, i due finti preti si riscattano salvando una bimba muta dalle rapide e compiendo il miracolo atteso. D'ora in poi, qualsiasi cosa facciano, Dio sarà con loro. Purtroppo non è con loro, se esiste, il Dio del cinema: la sontuosa scenografia di Wolf Kroeger e la smaltata fotografia di Philippe Rousselot non bastano a salvare un film che De Niro (qui anche produttore esecutivo) ha voluto cucirsi addosso. Solo che il superattivo attore americano (già in tonaca nell'*Assoluzione* di Ulu

Grosbard), tutto è meno che un comico: sempre doppiato dal fedele Fenuccio Amendola, non fa che «ripetere all'infinito le sue proverbiali smorfie facciali, toccandosi il mento stupido e assottigliando quegli occhi mobilissimi. Il risultato è, talvolta, addirittura imbarazzante: come se De Niro non credesse nemmeno un po' al copione che ha per le mani. Meglio Sean Penn, che, nei panni del galeotto tonitruo toccato dal verbo divino, improvvisa una predica di fronte allo sceriffo trasformando le frasi di un oroscopo pubblicitario della C'it in un ispirato invito alla preghiera. È la cosa più bella del film, insieme a Demi Moore, prostituta dal turpiloquio facile ma dal cuore d'oro.



Robert De Niro e Sean Penn in «Non siamo angeli» di Neil Jordan

Il concerto. «Romaeuropa 1990» Meraviglie del «cymbalom»

ERASMO VALENTE

ROMA. Sta al centro di piccoli complessi strumentali (un violino, un clarinetto, un contrabbasso), nero, su quattro zampe che reggono un tavolo trapezoidale. È il *cymbalom*, favoloso strumento tzigano, il cui timbro ha oggi soprattutto una risonanza ungherese. All'interno del «trapezio» si tendono corde che vengono toccate con bacchette. Strumento antico, è giunto all'attenzione della musica d'oggi. Lo usò in orchestra Erkel, fondatore della musica nazionale, lo adombrò Liszt in *Rapsodie*, ficcandolo anche in un pezzo sinfonico. Se ne occuparono Kodály e Bartók; gli fece l'occhiello Stravinskij (in *Renard*), ed è stato fatale l'interessamento, in Ungheria, delle più giovani generazioni di compositori. György Kurtág fu tra i primi e si ricordano sue musiche per *cymbalom*, anche con l'intervento di altri strumenti, o di voci, in un ambito di discrezione e preziosità. Mozart usò il *Glockenspiel* nel *Flauto magico*, ma guai se tutti gli altri avessero preso a scrivere musiche per questo strumento o per una coppia di strumenti. È quel che, invece, è successo con il *cymbalom*. Una coppia di questi strumenti, un «Duo» costituito da Márta Fábian e Ágnes Szákaly, ha inaugurato presso l'Accademia d'Ungheria, la stagione

dei Nuovi Spazi Musicali, che ha dato il via, a sua volta, al Festival «Romaeuropa 1990». Ne sono protagonisti, oltre che quella d'Ungheria, anche le Accademie di Francia, Germania, Spagna e il British Council. Da quella che poteva essere la sorpresa del *cymbalom* in Erkel, Liszt, Kodály, Bartók e il primo Kurtág (avremmo potuto avere una più sfumata «storia» di questo strumento nel gusto moderno), si è giunti ad una sorta di convenzionale, manieristico «omaggio» al *cymbalom*, da parte di compositori che hanno, suppergiù, tutti da dire la stessa cosa. È venuta in primo piano piuttosto una monotonità che una ricchezza del *cymbalom*, che non ha, però, sminuito la fondamentale bravura delle due musiciste, virtuose dello strumento. Ciò diciamo non senza riconoscere l'eleganza della scansione ritmica agli *Intermezzi* di Ivan Pachtich, l'intensità della *Meditazione* (1989) di István Vantus, un'aristocratica finezza al *Capriccio interrotto* (1989) di Pál Rózsa, la vitalità di un *Duo* (suite di sette pezzi) di István Láng. Successo e pubblico tantissimi. I Nuovi Spazi Musicali saranno ancora spalancati, in palazzo Falconieri (via Giulia), lunedì, giovedì e l'altro lunedì, alle 20.30.



Laura Ferrari e Cristina Crippa in una scena di «Don Giovanni, la notte, la neve»

Don Giovanni a teatro fa la poetessa

MARIA GRAZIA GREGORI

Don Giovanni, la notte, la neve. Da *Il convitato di pietra* di Puskin, traduzione di Serena Vitale, regia di Cristina Crippa, scene di Cesin Crippa. Interpreti: Laura Ferrari, Cristina Crippa, Cesin Crippa, produzione Teatro dell'Elfo. Milano: Teatro dell'Elfo

Due giovani donne sul letto. Fuori piove ma nella stanza, dove giganteggia un grande armadio, fra qualche scena rovesciata e scarpe abbandonate è il momento, per le due ragazze, di lasciarsi trascinare dalla fantasia. Le due

soprattutto. A suggerirci che non ci troviamo di fronte a una banale storia di identificazione, sotto il cingolante letto dei giochi e delle cordifrenze c'è una strana, allampanata presenza, vestita con una specie di lungo frac nero: il demone, il tentatore, che, muovendosi silenziosamente per il palcoscenico, è l'osservatore mute - estraneo e partecipe al tempo stesso di quanto avviene sotto i suoi occhi. Di fronte a noi, invece, nel passare delle ore della giornata, sottolineata dal mutare della luce, con l'apporto di una colonna sonora che mescola Bartók a Verdi, si compie un rito di travestimento che ha per soggetto la figura di Don Giovanni. Si sa, infatti,

che Manna Cvetkova amò molto *Il convitato di pietra* di Puskin tanto da dedicargli due racconti - *Il mio Lushin* e *Il diavolo* - e un ciclo di poesie. Il vero e proprio logo del travestimento è - e dunque del gioco trasgressivo - è l'enorme armadio che troneggia nella stanza, ricco di abiti di grucce grazie ai quali è possibile assumere identità diverse che si parlano fra loro e combattono duelli immaginari. Così Manna assume tutti i ruoli maschili (Don Giovanni, Leporello) e Valeria quelli femminili (Laura, Donn'Anna), e il mutare abito significa mutare, come in un gioco infantile, personaggio fra voci registrate e voci dal vivo in crescendo fino alla morte di *Don Giovanni* quan-

do la pioggia cadrà con più violenza, il gioco sarà finito e anche il diavolo-angelo custode avrà chiuso gli occhi... *Don Giovanni, la notte e la neve*, lavoro tutto al femminile (lo interpretano con evidente convicimento Laura Ferrari, Cristina Crippa che firma anche la regia e Cesin Crippa nel ruolo del tentatore mute), è un piccolo spettacolo ricco di fantasia dal punto di vista registico e drammaturgico. Più fragile, invece, risulta sul piano interpretativo con qualche caduta di tono. A fare da collante, anche nei momenti meno riusciti, c'è però una forte necessità di esprimere un sentimento, un'emozione, un'idea. Necessità di questi tempi più che mai rara.